

TEMPO PIENO E TEMPO PERSO

Le barricate in difesa del tempo pieno innalzate contro il MIUR dal Coordinamento Nazionale in difesa del Tempo Pieno e Prolungato (emanazione di Cgil, Cobas, Cub) e culminate nelle manifestazioni tenutesi il 26 settembre in alcune città italiane erano ampiamente previste. La resistenza sulla ultima spiaggia del tempo pieno era stata già programmata durante un convegno indetto a Bologna nello scorso mese di marzo da Cesp (Centro studi per la scuola pubblica) e Cobas. Da notare che nell'invito al suddetto convegno figuravano come imputati dell'attacco al tempo pieno non solo la riforma Moratti, allora di imminente promulgazione, ma, ben più a monte, la legge di riordino della scuola elementare (L. 5 giugno 1990, n. 148), colpevole di aver reso il tempo pieno un fatto del tutto residuale. In questo modo l'appuntamento bolognese si radicalizzava in un'enfasi molto ideologica, dove quello che doveva essere in origine un semplice modello di scuola, veniva impugnato come il tempo dell'egualitarismo contro il tempo della discriminazione; il tempo della socializzazione contro il tempo della selezione; il tempo del popolo contro il tempo dei padroni; ...e così via con simili piacevolezze. Per fare chiarezza, occorre osservare che il tempo pieno (diffuso a tutt'oggi tra il 24% circa degli alunni iscritti alle scuole elementari, dalla prima alla quinta, ma distribuito in maniera disomogenea sul territorio nazionale: molto gettonato al Nord, quasi inconsistente al Sud nonostante la promessa in esso implicita di una più suadente scolarizzazione) fu introdotto nella scuola statale nel 1971 (L. 820) nella modalità dell'attività integrativa o dell'insegnamento speciale e corredato di un corpo di maestri ad hoc (un posto ogni 25 ore). Furono poi la 148/90 e successivi decreti che posero delle limitazioni al tempo pieno, introducendo moduli di flessibilità meno dispendiosi rispetto alle classiche quaranta ore settimanali. Si arriva alla situazione odierna che è quella di una scuola che deve rispondere ad un bisogno educativo, ma non può sottrarsi alla necessità di fornire risposte ad un bisogno sociale. Le due cose non coincidono, ma sono profondamente connesse. Inutile difendere il tempo pieno come la bandiera di una pedagogia intrisa di ideologia (in questo caso è "tempo perso"); utile invece chiedersi come la scuola in collaborazione con i soggetti a vario titolo interessati sul territorio possa attrezzarsi rispetto alle esigenze delle famiglie (non lasciando ai soli docenti l'incombenza della risposta). Lo schema di decreto attuativo della L. 53/2003, approvato dal Consiglio dei Ministri il 12 settembre, sembra muoversi in questa direzione là dove chiarisce, nella parte sintetica fornita dal MIUR, che nella scuola primaria i genitori "possono" scegliere un orario fino a 40 ore settimanali di attività educativa e didattica, comprensive del servizio mensa (e nella scuola secondaria di I grado un orario fino a 33-40 ore settimanali). Il tempo pieno non è affatto abolito, se richiesto. Semmai privato della sua valenza di spazio pedagogico a senso unico, della quale francamente non si sente il bisogno.